

SPETTACOLI • FAN CLUB

IL JAZZISTA S'IMPROVVISA FILOSOFO

di **Alberto Piccinini**

Ora raccolta in un libro, un'intervista a **Ornette Coleman** fatta nel 1997 a Parigi da **Jacques Derrida**.

Che col musicista americano aveva più di una nota in comune. Molto free



+
A SINISTRA,
LA COPERTINA
DI **MUSICA
SENZA ALFABETI**
(MIMESIS, PP. 80,
EURO 10) CHE
RACCOGLIE
LA CONVERSAZIONE
TRA ORNETTE COLEMAN
(A DESTRA) E JACQUES
DERRIDA (SOTTO)

A fine giugno del 1997 il filosofo Jacques Derrida e il jazzista Ornette Coleman si incontrano a Parigi. Il settimanale *Les Inrocks* ha convinto una delle star internazionalmente riconosciute della filosofia francese a intervistare il creatore del free jazz e a farci un pezzo sul giornale – che ha un pubblico giovanile, intelligente e alla moda, ed è immediatamente capace di decodificare il carattere pop della cosa – come fosse una specie di remake dei vecchi incontri tra Williams Burroughs e David Bowie pubblicati da *Rolling Stone* negli anni 70.

Tempo ne è passato da allora. Molti antichi furori, nel jazz e nella filosofia, sono sopiti. Ornette Coleman, 67 anni, è a Parigi per tre giorni di concerti al teatro de La Villette. *Civilization* è il titolo della retrospettiva dei suoi lavori, dal free jazz degli inizi al free-funk che lo ha portato a essere apprezzato da ascoltatori certo meno puristi e più giovani. C'è anche un grande compositore per orchestra, *Skies of America* del 1972, che ha portato la tecnica compositiva dell'armolodia sui leggendari professori d'orchestra della Filarmonica di New York. Coetaneo di Coleman, Jacques Derrida è un signore dai capelli bianchissimi che ha affasci-

nato legioni di universitari al di qua e al di là dell'oceano con le parole oscure e radicali del decostruzionismo e della *différance*. Ama ripetere in alcune interviste di non avere «nessuna presentabile cultura musicale». Dirà a Coleman, scrupoloso: «Per prepararmi all'incontro ho ascoltato la sua musica e letto quello che ne hanno scritto i critici», introducendo una delle sue ultime domande. Buffo che nella risposta il jazzista non riconosca come sua un'affermazione piuttosto «decostruzionista» che il filosofo ha trovato in un articolo («Prima di essere musica, musica era soltanto una parola»). Cose che capitano: Coleman ha avuto un rapporto difficile con parecchi dei suoi critici e intervistatori.

La casa editrice **Mimesis** ripubblica ora questo testo breve e fortunatissimo con il titolo *Musica senza alfabeti* (in uscita il 24 novembre), e un corredo di densi saggi di stampo filosofico-musicologico sui rapporti possibili tra il pensiero di Derrida e la musica di Coleman. Sono state scritte da allora centinaia e centinaia di pagine – è una specie di piccola ossessione teorica

tra gli studiosi – sul rapporto tra Derrida e la musica, di cui questa conversazione è uno dei fondamentali.

All'"impresentabile" Derrida, musicalmente parlando, amatissimo da molti giovani critici musicali, erano capitate altre occasioni come questa. Tempo prima i suoi studenti gli avevano organizzato un pranzo al Beaubourg con Green Gartside, il cantante del gruppo inglese Scritti Politti autore di una canzone col suo nome per titolo («Sono innamorato di Jacques Derrida/leggo una pagina e so di cui ho bisogno/ farmi a pezzi nel mio cuore di bambino»). E il filosofo in quell'occasione aveva spiegato al suo giovane fan che non aveva mai scritto libri sulla musica, perché tutti i suoi libri aspiravano a una condizione di "musicalità". Che è davvero la risposta che uno si sarebbe aspettato sentire da lui, con ai piedi il profilo dei tetti di Parigi.

Lo scopo giornalistico dell'incontro tra Derrida e Coleman ha fatto sì che della conversazione tra i due, originariamente in lingua inglese, si sia conservata soltanto la trascrizione francese. Curioso, di nuovo, che la prima risposta di Coleman affronti la questione della traduzione: «Credo che il suono abbia con l'informazione una relazione molto democratica, perché non c'è bisogno dell'alfabeto per capire la musica» (da qui il nuovo titolo del saggio). Derrida ha buon gioco a incalzarlo socraticamente sul rapporto tra improvvisazione, ripetizione e regole. Coleman: «Quando facevo free jazz, la gente credeva per lo più che prendessi semplicemente il mio sassofono e mi mettessi a suonare quello che mi passava per la testa». L'idea invece è un'altra. L'improvvisazione – dirà – è «la ricerca di un limite. L'idea è che due o tre persone possono avere una conversazione senza cercare di dominare o indirizzare la conversazione stessa. Si tratta di intelligenza, questa è la parola (...)

Per me la musica non ha un leader».

Ma come si fa a trasformare un concerto in un'evento unico – e non nella ripetizione di qualcosa che è già ovvio (il tema ha ancora una sua attualità, oggi che la musi-





GETTY IMAGES

ca popolare si è trasformata in una successione di concerti tutti uguali, ma travestiti da "eventi"? E come si può «non dare mai al pubblico quello che si sarebbe aspettato da te?».

Si tratta – dice Coleman – di trasformare la musica in una «relazione umana» tra musicisti e ascoltatori. Giustamente Derrida chiede a un certo punto al sassofonista se il suo lavoro di artista «può avere un effetto sullo stato delle cose», e qui la risposta dell'ex giovane suonatore di rhythm'n'blues per giocatori d'azzardo e prostitute è meno scontata: «Sono andato alla ricerca di una musica che potessi suonare senza sentirmi in colpa per aver fatto qualcosa».

Nel finale dell'intervista i due uomini

si confrontano sulle somiglianze delle loro biografie, e la conseguenza di essere cresciuti in una "lingua" che non era la loro (l'ebreo pied-noir Derrida, l'afroamericano Coleman). Il sassofonista concluderà che il razzismo a Parigi «non appare mai in tua presenza, è qualcosa di cui senti solo parlare».

Se nasca un'amicizia o una «relazione umana» tra i due, durante l'intero pomeriggio passato assieme a conversare, non lo sappiamo. Sappiamo però che il 1 luglio, durante una delle improvvisazione parigine di Ornette Coleman con il pianista tedesco Joachim Kuhn, un uomo entra in scena e si mette davanti a un microfono. Ha i capelli bianchissimi. È Derrida. Inizia a leggere un testo che ha preparato:

«Cosa succede? Cosa succederà, Ornette, adesso? (...) Beh dobbiamo improvvisare, no? Dobbiamo improvvisare bene (...) Ma è la tua lezione musicale Ornette che disturba la nostra vecchia idea di improvvisazione – e immagino che qualche volta tu la giudichi razzista...».

Il testo "provocatorio", accompagnato dal sax di Ornette Coleman, è conservato dal biografo di Derrida. Il critico di *Le Monde* ci racconta quel che successe dopo: «Il testo era, come al solito, lungo. E la gente ha cominciato a protestare rumorosamente (...) Basta! Basta! Qualcuno applaudiva, qualcun altro fischiava. Mortificato, Derrida è stato costretto a lasciare il palco prima di aver finito la sua lettura». □